

I VANDALI IN CASA

IL CINEMA TRA I RUDERI

DI ANTONIO CEDERNA

DOPO TANTI anni di studi, di battaglie, di denunce, alcuni principi elementari, essenziali, perfino ovvii, circa il gran problema della conservazione del centro storico delle nostre città, sono stati acquisiti dalla cultura, e sono diventati patrimonio comune delle persone benintenzionate, di architetti, urbanisti, storici dell'arte appena un poco attenti alle sorti del Bel Paese.

Primo: l'opera di salvaguardia è possibile solo se i problemi del centro sono visti in stretto rapporto con quelli di tutta quanta la città, nel quadro della pianificazione urbanistica generale, per cui un centro storico si salva solo se si allontanano da esso certe funzioni specificamente moderne, e si restituiscono ad esso attività compatibili con la sua delicata e antica struttura. Secondo: gli interventi legittimi in un centro storico sono quelli intesi alla conservazione del suo carattere, del suo ambiente e della sua struttura, e consistono in opere di restauro e bonifica igienica, eliminando guasti e deturpazioni causati dal sovraffollamento, della speculazione, dal pessimo uso che se n'è fatto in questo secolo (riempimento cortili, atri trasformati in vani abitabili o negozi, occupazione di aree verdi, eccetera), secondo i criteri moderni del "risanamento conservativo", che ha fatto per sempre giustizia di sventramenti, demolizioni e ricostruzioni, raschiamenti, inserimenti, eccetera. Terzo: l'opera attiva di conservazione e risanamento può riuscire secondo i fini desiderati, solo se sarà impostata in base a piani unitari e alle risultanze di indagini storico-artistiche e socio-economiche che accertino la consistenza, il valore e le effettive esigenze del centro storico, eliminando per sempre quello stillicidio di interventi singoli e di settore, caso per caso ovvero casa per casa, unicamente dettati dall'interesse particolare, che som-

mandosi insieme fanno cascare le città antiche come un castello di carte. Quarto: un complesso monumentale e ambientale si tocca solo in vista della sua conservazione, restauro e consolidamento, e ogni pretesa di nuove aggiunte, di alterazioni e isolamenti e completamenti è un'assurdità che ci è vietata dalla cultura moderna, la quale ci mette in grado di considerare con distacco e nel suo valore globale le testimonianze del passato, e ci impone di tramandarle intatte ai posteri.

Principi elementari, essenziali, perfino ovvii: eppure tanto ostici per la massa dei mestieranti, della gente qualunque, degli amministratori, dei politici. La sconfinata letteratura sul massacro dell'Italia antica che si è andata accumulando in questi anni deriva dal rifiuto di accettare queste semplici verità. Che questo sia avvenuto e avvenga in cento paesi e città minori, dove amministratori e geometri sono quello che sono, passi: ma che continui ad avvenire a Roma, è motivo di esasperazione, noia e disgusto; forse per questo è stata detta città eterna, proprio per l'eternità, la persistenza, l'immarecibilità di quei vizi mentali, inattaccabili dalle ragioni della cultura e del buon senso, che alla fine ne hanno fatto la città più degradata nei suoi valori d'arte e natura, e la città più squallida e inabitabile d'Europa.

Si vuole, nientemeno, manomettere il complesso monumentale delle Terme di Diocleziano e di S. Maria degli Angeli. L'iniziativa è del parroco della basilica, che, per ampliare i servizi della parrocchia, si è messo in testa di incastare nuovi edifici tra i ruderi antichi, in mezzo alle strutture romane, michelangiolesche, vanvitelliane. Il progetto prevede la manomissione della sacristia, la demolizione delle fabbriche sette-ottocentesche che sorgono sul fianco e sul retro dell'abside, e la costruzione, al loro posto, di due grandiosi baracconi in cemento arma-

to: verso Via Cernaia, un cinematografo (trenta metri per quattordici) capace di settecento posti, e verso il chiostro di Michelangelo (che fa parte del museo delle Terme) un edificio a tre piani, lungo addirittura una settantina di metri. Con il che si devasta una zona insigne, si frantumano resti archeologici, si deturpa un ambiente lentamente stratificato nei secoli; anche le forme più semplici, più naturali, più rudimentali del rispetto per l'antico vengono messe allegramente sotto i piedi, cosa per cui, se nemmeno un monumento come questo riesce ad imporsi alla pubblica reverenza e a scoraggiare sul nascere tanto aberranti velleità, vorrà dire che davvero niente è destinato a salvarsi in questa disgraziata città.

L'iniziativa è di un parroco, e questo è quasi comprensibile, conoscendo la levatura di gran parte del nostro clero; il parroco ha trovato un architetto disposto a cimentarsi nell'impresa, e anche questo non può dare gran scandalo, conoscendo l'impreparazione culturale e tecnica della maggioranza dei nostri architetti, l'insegnamento che ricevono nelle università, le sfortune della società in cui vivono (c'è da scommettere che anche costui pretende di "lasciare la propria impronta" accanto a quella degli antichi colleghi: in un paese in cui non si riesce a creare un quartiere moderno che non sia una vergogna...); si potrebbe tuttavia pensare che almeno le pubbliche autorità abbiano fatto di tutto per impedire lo scempio. Che ingenuità. Al ministero del Tesoro, così pronto a invocare la "mancanza di fondi" quando si tratta negare soldi per i più urgenti restauri delle migliaia di monumenti italiani che vanno in pezzi, non è parso vero di stanziare centosessanta milioni (il monumento da manomettere è demaniale), come contributo per la spesa complessiva valutata in trecentootanta. Al Ministero della Pubblica Istruzione, che teoricamente presiede alla conservazione del nostro patrimonio storico e artistico, e che è sempre così pieno di sussiego quando gli si rimproverano le bestialità di cui ogni giorno si rende responsabile, non è parso vero di dare il suo alto parere favorevole (che tempra devono avere i componenti del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti!); e il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, forte di tanto qualificato appoggio, ha dato la sua definitiva benedizione al progetto del parroco che inventa, deve essere un uomo influente. (Tra la lettera del Soprintendente ai Monumenti che comu-

nica il parere favorevole dell'Istruzione e il parere favorevole dei Lavori Pubblici passa meno di un mese: 26 marzo - 20 aprile 1963).

Aspettiamo con ansia di conoscere il testo di questi alti pareri: ma l'esperienza che abbiamo di dieci anni di lotta contro i vandali, ci permette di fare a colpo sicuro qualche modesta previsione. Diranno che quelle che vengono demolite sono costruzioni "fatiscenti" (come se, appunto per questo, dato l'ambiente in cui sorgono, non si dovesse fare di tutto per restaurarle e tenerle in piedi e adattarle senza alterazioni ai servizi della parrocchia, anziché demolirle); diranno che per di più non sono antiche-antiche, cioè romane, e quindi non hanno nessun valore (staremmo freschi se dovessimo conservare solo le costruzioni romane antiche, tutta l'Italia sarebbe ridotta una Pompei, desiderio segreto dei nostri bravi archeologi); che la loro demolizione permetterà la vista delle strutture imperiali, migliorerà le visuali e via dicendo (vecchia fissazione accademica con cui si sono sempre giustificati i peggiori sventramenti); che la monumentalità delle Terme ne verrà "esaltata" (idem come sopra: «I monumenti millenari devono campeggiare nella necessaria solitudine», diceva Mussolini), et coetera, et coetera. Quello che ci incuriosisce particolarmente è questo: come avranno fatto gli illuminati componenti dei due consigli superiori, una volta giustificata la demolizione dei vecchi edifici esistenti, ad approvare la costruzione degli edifici nuovi? Dove se ne vanno visuali, monumentalità, isolamento valorizzazione di strutture originarie? Quasi certamente tireranno fuori la vecchia balordaggine dell'"ambientamento" anzi arriveranno a sostenere che le Terme hanno tutto da guadagnare dalla presenza di nuovi "manufatti" ricoperti, come sembra saranno, di bellissimi mattoncini sabbati. Questi i ragionamenti, dilettanteschi e puerili, di cui si compiacciono i tutori del nostro patrimonio storico e artistico.

La cosa appare in tutta la sua enormità se si considera che il parere favorevole dei due alti consessi è stato dato dimenticando che esiste un piano regolatore, ignorandone le prescrizioni, anzi in aperto contrasto con esse. Bene o male, e tra svariate contraddizioni, il piano regolatore di Roma adottato il 18 dicembre 1962, sottomette il centro storico a una particolare disciplina, a conservazione e risanamento. Per quanto assurda e pericolosa appaia la distinzione in tre zone a seconda del valore architettonico-ambientale, almeno per la zona più antica e illustre (A 1) che comprende «complessi di carattere storico, artistico o monumentale», e nella quale sono comprese le Terme di Diocleziano, le norme sono abbastanza esplicite: «gli edifici devono essere conservati nella forma, nel volume e nelle strutture originarie esterne ed interne, ove queste sia-

no connesse con il carattere dell'edificio. Per essi sono ammessi unicamente interventi diretti al consolidamento, al restauro, al ripristino e alla bonifica igienico-edilizia, con esclusione di qualsiasi opera che possa alterarne le caratteristiche architettoniche ed ambientali». Appare evidente che cinematografhi per settecento persone e nuovi edifici di tre piani non rientrano nelle previsioni: possiamo però apprezzare il modo di procedere dei responsabili dei ministeri interessati. Compromettiamo, sembra dicano, il più possibile la situazione, avalliamo col nostro autorevole consenso la disastrosa iniziativa, facciamo di tutto perchè il Comune, che deve decidere in ultima istanza, si trovi di fronte a un problema complicato al massimo, e stiamo a vedere come se la sbrogli.

Bene, una volta tanto il Comune se l'è cavata onorevolmente. Stavamo per concludere questo articolo con una retorica invocazione ai membri della Commissione Urbanistica, perchè stessero bene attenti ai mali passi e contrastassero l'irresponsabile presa di posizione delle Belle Arti e dei Lavori Pubblici, quando si è diffusa che giovedì sette novembre 1963, la Commissione Urbanistica comunale ha approvato all'unanimità una risoluzione con la quale: si respinge il progetto, si esclude qualsiasi nuova costruzione, e si prospetta la necessità di uno studio generale allargato a tutto il complesso monumentale e a tutte le sue implicazioni urbanistiche perchè, messe da parte le soluzioni affrettate e vandaliche, si possa trovare una sistemazione conveniente anche ai servizi della parrocchia, nel pieno rispetto dei principi del restauro e della conservazione. Ralleghiamoci, in attesa di saperne di più: non è la prima volta che il Comune di Roma (ed è tutto dire) pone riparo alle malefatte della Soprintendenza e della Pubblica Istruzione. Forse ha contribuito la considerazione retrospettiva dei guasti patiti dal monumento da un secolo a questa parte, dallo stupido tracciamento di Via Cernaia che ha spaccato in due la zona archeologica alla recente costruzione del turpe palazzo dell'Immobiliare a ridosso dei ruderi di via Parigi: forse ci si comincia a rendere conto che si sta toccando il fondo del malgoverno e dell'insipienza.

Per una svolta nella politica urbanistica romana e in particolare per la salvaguardia del centro storico, nel piano regolatore si prevedeva la costituzione di una "commissione consultiva per i vecchi rioni" con il compito di dare un parere sui piani particolareggiati e sui relativi progetti, di incoraggiare il restauro, il risanamento conservativo e la bonifica igienico-edilizia: sarebbe tempo di cominciare a metterla insieme, come pure di portare avanti l'opera sistematica di rilevamento e indagine che, iniziata dalle facoltà di Architettura e Ingegneria, non si sa dove e come si sia arenata per strada.

ANTONIO CEDERNA